

SUDAFRICA VERSO LE URNE.

I sondaggi profetizzano per l'Anc il 60 per cento dei voti. Una volta al governo come terrà assieme le sue anime?

JOHANNESBURG A sorpresa nella scheda elettorale delle prime elezioni libere del Sudafrica, il Congresso nazionale africano (Anc) non è il primo della lista. È sceso al dodicesimo posto che non rende giustizia alle aspettative... e ai timori che la sigla stessa dell'Anc suscita in ogni sudafricano bianco o nero che sia Sì, perché per il partito di Nelson Mandela l'unico quesito che si pone oggi è quanto sarà consistente la sua maggioranza? Supererà, come profetizzano i sondaggi, il 60% o come è successo alla Swapo il movimento di liberazione della Namibia, non riuscirà a strappare la maggioranza assoluta in Parlamento? Comunque la si voglia considerare, l'Anc è il protagonista principe di queste elezioni, il grande partito-balena che dall'alto della sua lunga storia - fondato nel 1912 è il più vecchio partito di tutto il continente - porta sulle spalle il peso delle sconfitte e delle vittorie di tutta la lotta contro l'apartheid. Non è una responsabilità da poco. È anzi un fardello talmente pesante da dire «ingessato» è l'opposizione storica, ma è anche il partito di governo in pectore, è la rabbia dei neri, ma anche la loro voglia di dimostrare che sono all'altezza della situazione, che possono cioè farsi carico delle sorti future del paese. L'Anc, in altre parole, è come un enorme palinsesto che somma in sé tutte le fasi storiche della lotta contro il razzismo e non butta nulla, non rinnega nulla, tutto comprende al vertice campeggia, trionfa il mito-Mandela il fascino del canfama, l'uomo della storia, lo statista nato, la capacità di mediazione, il principe di sangue Thembu, l'ergastolano più famoso del mondo, il giovane avvocato che negli anni 50 trasformò l'Anc da club elitano a partito di massa: la primula nera l'uomo passionale che tirava di boxe e poteva la testa per la vulcanica Winnie il presidente del partito costretto da partiti a divorziare per «motivi di Stato» su Winnie, la ragazza del Pondo-land, pesava una condanna di omicidio.



Comizio elettorale di Nelson Mandela

Gus Inicchi / neapress

«Mandela e de Klerk traditori»

Il destino dei due leader è arginare gli ultrà

Sono sulla stessa barca, il presidente bianco uscente e il presidente nero in pectore: Mandela e de Klerk rappresentano l'argine agli estremismi etnici e politici nel Sudafrica che va alle urne. I programmi dell'Anc e dell'Np.

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA EMILIANI

che l'Anc ha sconfitto l'apartheid ma con le campagne di disobbedienza civile e resistenza passiva orchestrate dalle organizzazioni civiche, dai sindacati, dalle chiese, negli anni 80. Ramaphosa è il volto «moderno», professionale un po' anodino della lotta al razzismo un'altra anima dell'Anc.

l'Anc riuscirà a tenere assieme unite le sue anime diverse multiformi, contraddittorie? E cosa succederà, dopo il voto del mattoncino tra Anc e Partito comunista sudafricano? Già perché salta agli occhi scendendo la scheda elettorale l'assenza «urlata» del South African Communist Party (SACP), uno dei pochi partiti comunisti in auge a livello mondiale. Il SACP non è sparito è «incisato» nel corpo vivo dell'Anc, in base ad un ragionamento politico stringato che suona più o meno così: in Sudafrica la lotta di

classe il conflitto tra chi ha e chi non ha si è sovrapposto alla lotta tra bianchi e neri. Le classi, in altre parole, in Sudafrica sono classi anche per colore della pelle. Ergo: lottare contro l'apartheid o contro le sue eredità è come lottare contro la forza del capitale. Roba questa che si può capire solo al Tropico del Capricorno dopo 342 anni di ininterrotta dominazione bianca. Ha un bel ripetere Mandela che lui mai e poi mai è stato comunista ma che è un dato di fatto che i neri - in virtù dell'apartheid - abbiano un reddito pro capite che non è nemmeno un decimo di quello dei bianchi e dunque, qualcosa bisognerà pur fare per riequilibrare la situazione. La sua legittima aspirazione a riparteggiare i conti storici potrà sempre essere interpretata come una tabelle comunista - con un bel colpo di spugna su secoli di dominazione razziale e razzista.

L'ex galeotto mette piede in Borsa

Punto alla stabilità economica. Nelson Mandela si è recato in visita ieri alla borsa di Johannesburg. Gli operatori hanno ascoltato il leader dell'African national congress... «Desidero la stabilità economica in questo paese», mentre dall'atrio arrivavano grida di «Viva Mandela» lanciate dalle centinaia di sostenitori che si erano radunate in pochi minuti, appena saputo che il loro leader era entrato nel tempio degli affari. Alle spalle di Mandela un pannello indicava il cambio del rand, la moneta nazionale, rispetto al dollaro. Anche ieri stabile, segno della crescente fiducia del mondo degli affari in una pacifica transizione dall'apartheid alla democrazia.

Le transazioni alla borsa sono state sospese per 15 minuti, il tempo che Mandela ha utilizzato per il suo breve discorso. «Siamo solo a pochi giorni da una tornata elettorale che il nostro paese aspetta con sentimenti di speranza», ha detto il leader nero. Gli ha fatto eco il presidente della borsa, Francois Louw, che ha affermato: «Crediamo che ci sia un futuro per il Sudafrica». Mandela ha assicurato agli agenti di borsa di aver dato disposizione ai suoi sostenitori di mettere fine a quelle «azioni di massa» che hanno contraddistinto il movimento anti-apartheid. «L'azione di massa - ha detto Mandela - è l'arma di chi non ha il diritto di voto». Quanto al suo programma economico, che alcuni ritengono troppo statalista, Mandela ha detto: «Si tratta solo di un programma basato sul buon senso, e l'unico suo criterio ispiratore è quello di rispondere ai bisogni del leader dell'African national congress - ed è quello di creare le condizioni in cui l'economia possa prosperare».

Il ministro degli Esteri succederà a Hosokawa. Sarà Hata «politico pulito» il nuovo premier giapponese



Tsutomu Hata

TOKIO La coalizione dei sette partiti della maggioranza ha designato l'attuale ministro degli Esteri Tsutomu Hata come proprio candidato alla carica di primo ministro del Giappone, lasciata libera dal dimissionario Morihiro Hosokawa. Si è posto così fine a due settimane di dibattiti interni che hanno minacciato di lacerare l'alleanza dei sette proiettata alla guida del paese dalla clamorosa vittoria elettorale del luglio scorso, quando, per la prima volta dopo trentotto anni, il partito liberaldemocratico venne ricacciato all'opposizione.

Hata ha 58 anni ed è leader dello Shinseitō (Partito del rinnovamento) nato da una scissione dei liberaldemocratici. Lunedì la sua candidatura verrà sottoposta al voto del parlamento ma la sua elezione sembra scontata. La coalizione che lo sostiene non detiene la maggioranza, disponendo di 248 seggi su un totale di 511 ma può contare sul sostegno di formazioni minori che dovrebbero assicurargli la vittoria. I liberaldemocratici presenteranno invece come loro candidato il segretario del partito Yohei Kono.

La nomina di Hata non pone certo fine ai contrasti ideologici e personali che agitano una maggioranza così composita, anche se il nome del leader dello Shinseitō, noto come paziente mediatore si è imposto dopo che è stato raggiunto l'accordo sulla piattaforma programmatica, con particolare riferimento ai due punti più spinosi: la riforma del fisco e la linea politi-

ca da seguire nei confronti delle due Coree alla luce della crisi legata al programma nucleare di Pongyong. La scelta è caduta su Hata anche per la sua fama di «uomo pulito». Quando militava nel Partito liberal-democratico apparteneva alla corrente capeggiata da Noboru Takeshita costretto a dimettersi da primo ministro il 25 aprile del 1989 per lo scandalo Recruit storia di mazzette e gin di pacchetti azionari legati all'omonima società finanziaria, ma la vicenda allora non fece che mettere ancora più in risalto la sua «diversità».

Tutti ottimisti al termine del summit in Romania

Peres e Arafat a Bucarest «Via libera all'autonomia»

Un successo così palestinese in un'occasione così difficile contro di Bucarest dal presidente dell'Olp Yasser Arafat e il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Ecco i loro reazioni. Il capo della diplomazia israeliana in un momento di stasi alla conclusione di sei mesi di negoziati sull'autonomia palestinese nella Striscia di Gaza e a Gerico. Sono lieto che siamo riusciti a redigere l'ultimo capitolo di questo viaggio dalla guerra alla pace. Ha detto Peres al termine di due giorni di colloqui con Arafat nella capitale egiziana a margine di un forum economico internazionale. Il ministro israeliano ha precisato che sono stati discussi nei dettagli i tempi e i modi dell'insediamento dei palestinesi nei due territori. Peres ha aggiunto che il suo Paese vuole abbreviare il più possibile i tempi della transizione. Molto presto ritengo che avremo una svolta in Medio Oriente», ha concluso il leader degli accordi di Wasington prima di lasciare Bucarest per Tunisi. Arafat ha espresso un'entusiasta reazione agli incontri che richiama quella avanzata da Peres. «Il colloquio - ha detto - hanno avuto un ruolo importante per la definitiva attuazione degli accordi di Wasington siglati il 13 settembre. Sebbene nessuno dei due abbia indicato una data precisa, la firma delle intese operative secondo Peres la prima settimana di maggio sarà l'ultima settimana del negoziato. Una conferma in più presto giunta da Gerusalemme. Il radio israeliano ha infatti riferito che il

primo ministro Yitzhak Rabin e Arafat incontreranno il inizio di maggio per sigellare le intese. Dunque la fase del negoziato prosegue. Le stragi e i propositi bellucosi, in pratica d'ogni intelligenza palestinese di Hamas e dai collettivi israeliani. Le delegazioni negoziali per anni impegnate a tempo pieno al Cairo torneranno a incontrarsi domani. Nei giorni scorsi hanno raggiunto un accordo sugli aspetti amministrativi del governo palestinese che si invierà dopo il ritiro delle truppe israeliane. Da domenica ha annunciato Peres saranno affiancate da tre nuove commissioni di lavoro una per le questioni civili un'altra per la costituzione di una forza di unità israelo-palestinese di pattugliamento delle strade nei Territori occupati. La terza per le questioni di sicurezza generale.